

AVGVSTEA

Anno VII, N. 20 — 31 Ottobre 1931-X

ABBONAMENTO: Italia L. 25 — Estero L. 50

UN NUMERO: » » 2 — » » 4

Esce il 15 e il 30 di ogni mese

DIRETTORE FRANCO CIARLANTINI

REDAZIONE e AMMINISTRAZIONE

Via della Panetteria 15, ROMA - Tel. 64-537

Conto corrente e con la Posta



Entrando nell'Anno Decimo

Da Napoli la parola del Duce ha fatto vibrare l'anima italiana. Dopo nove anni dall'avvento del Fascismo, questa vibrazione non poteva essere che di fierezza e di fede. Dinanzi all'imponenza dei fatti gli spiriti si confortano, l'entusiasmo penetra le fibre e le rafforza, dotandole di nuova più gagliarda vitalità. È questo il miracolo operato dal Fascismo.

Oggi chi volesse fare i conti in casa nostra dovrebbe convincersi che l'"esperimento" — ancora qualcuno si degna chiamarlo così — è riuscito. Noi non pretendiamo minimamente d'imporre a chicchessia il sentimento fascista, ma abbiamo il diritto di tacerne di malafede chiunque chiude gli occhi dinanzi alla realtà.

Nove anni sono pochi e sono molti. Pochi per chi segue il tardigrado ritmo del passato, molti per chi va con la vita, sempre più rapida. Ebbene, si consideri pure lungo, questo periodo di fascismo dalle origini a oggi, ma la mole delle opere è tale da non temere confronti con i periodi di massima attività umana periodicamente segnati dalla storia.

Nell'ottobre 1922 il mondo assisté allo spettacolo grandioso, sconcertante della riconquista spirituale di Roma da parte di salan-

gi che l'istinto razziale poneva gli ordini di Mussolini per salvare la Patria e restituire tutta la sua grandezza, tutto il frutto delle aspre attese, degli eroismi, dei sacrifici. Oggi lo spettacolo è un

cora qua e là, nei momenti di rilas-
cizio, il jus inermorandi, ma nessuno discute dinanzi al dovere, e nessuno s'alza dinanzi allo Stato.

Lo spettacolo più bello è quello offerto dalle generazioni che salgono. La gioventù italiana non è mai stata forte e animosa come oggi. Si capisce che potrà esserle chiesto qualunque rendimento, per qualunque possibile prova. In essa il fascismo non solo si continua, assicurandosi l'avvenire, ma di giorno in giorno si perfeziona.

E non doveva durare sei mesi il fascismo? Eppoi un'altro mese, e poi due settimane, eppoi qualche altro giorno appena? Dopo nove anni non è soltanto attualità ferrea ed operosa, è anche domani. La certezza che il domani sarà nostro è il miglior viatico dell'Italia in marcia. Permette di sostenere le privazioni, di superare i disagi, di guardare i pericoli in faccia.

Ma non doveva, il fascismo, scatenare la guerra? In nove anni di politica estera fascista tutti hanno potuto apprezzare, in numerose e difficili circostanze (anche quando è stata usata la maniera forte, perché farsi rispettare vuol dire vivere in pace) il contributo dell'Italia alla pacifica convivenza delle Nazioni, nonostante tutte le ingiustizie di cui il mondo è dis-

SOMMARIO

Entrando nell'Anno Decimo — Grandi a Berlino — M. VITERBO: Demos e Pluto in Germania — M. SCHÄNDKE: Ancora le memorie di Rilow — Edison — Come ci giudicano gli altri — A. RAVENNA: Le contraddizioni di Adun (II) — L'eroismo missionario — L'Osservatore: La decadenza ticinese — P. RIBORA: Libri di guerra inglesi — Il congresso dei bibliotecari — U. CURSTA: Da Urbino ad Arezzo — Le pagine biografiche di «Augustea» (B. Tecchi).

altro: è quello di un popolo antichissimo di civiltà, giovanissimo d'anima, d'energia, ultramoderno di vedute, di propositi che accetta di essere Esercito per portare l'Italia, di tappa in tappa, verso superbi orizzonti. Sul ristretto territorio italiano si lavora in pieno, per modo che il lavoro stesso moltiplica alla popolazione le possibilità di esistenza. Può vivere an-

vita è diventata di una capillarità impressionante, per cui il bene e il male si propagano fatalmente fino a interessare in pratica tutto l'organismo mondiale. Soltanto dunque nel caso che, sul campo della politica internazionale, vi fosse, da parte di un qualsiasi Stato, la precisa volontà di disconoscere in blocco gli interessi altrui, si potrebbe giungere a coalizioni di resistenza, ultima risorsa del diritto e della giustizia. Frattanto, e nella speranza che una tale volontà, anche se già accennata, faccia luogo alla ragionevolezza, è bene che gli uomini di Governo si avvicinino spesso fra loro. Ben giustamente alcuni giornali tedeschi, parlando della visita di Grandi a Brüning, hanno accennato alla importanza delle relazioni personali

fra governanti. La cordialità fra le persone può giovare a portare sul terreno della buona volontà e della lealtà i problemi esistenti fra gli Stati. Proprio in questo, forse, è da ricercarsi l'importanza del viaggio del nostro Ministro degli Esteri, che, sostenuto dalla fiducia del Duce, ha saputo guadagnarsi una posizione di primissimo piano nella vita internazionale.

Conscia della necessità della ricostruzione tedesca — necessità di tutti, anche di coloro che cercano porvi ostacolo — l'Italia ha dato alla Germania una nuova prova di simpatico interessamento. E non c'è, d'altronde, oramai, chi non sappia che sull'Italia si può sempre contare per le buone cause e per le leali utili cooperazioni.

Feco tutto.

Demos e Pluto in Germania

È sintomatico il fatto che le dimissioni del primo gabinetto Brüning, la sollevazione delle Destre, l'udienza concessa da Hindenburg ad Hitler, il raduno di Bad Harzburg, ossia gli immediati precedenti della battaglia sostenuta dallo stesso Brüning, nella nuova incarnazione, al Reichstag, si siano succeduti dall'indomani della visita dei ministri francesi a Berlino in poi: cioè da quando più insistenti si facevano le voci di un definitivo accordo economico franco-germanico.

Le notizie su tale accordo sembravano ispirate, anzi, dallo stesso Laval, che nei colloqui di Berlino avrebbe portato per l'appunto la discussione sul terreno concreto, si diceva, di una possibile alleanza tra il ferro francese e il carbone tedesco: piano, condosto, gradito già da tempo ai potenti gruppi finanziari parigini capitanati da Loucheur e da Caillaux i quali — bisogna ricordarlo — fin dall'indomani di Locarno costituirono i famosi cartelli franco-tedeschi delle materie prime e dei semiprodotti, a tutto danno dei paesi consumatori come l'Italia, senza riuscire menomamente però ad avviluppare la Germania nei dorati lacci.

Ma d'altronde, quale azione comune, anche nel solo campo economico, può

stabilirsi tra due Paesi che si garantiscono l'un contro l'altro con tutto un sistema di alleanze politiche e militari, e di patti di ogni genere, palesi e occulti? Basta leggere la semplice cronaca del raduno delle Destre che ebbe luogo a Bad-Harzburg per vedere quali sono le aspirazioni della Germania.

La quale — bisogna aggiungere — sa in certo modo giocare la sua partita. Per esempio è stato un « colpo » di genio quello di cointeressare nei grandi affari tedeschi enormi capitali americani ed inglesi: capitali che notoriamente non possono essere restituiti a richiesta (lo sa bene la Banca d'Inghilterra, che tentò invano di reinserrare, prima del crollo della sterlina-oro, parte delle somme prestate dalla City) e che, per essere restituiti hanno bisogno d'una Germania capace non solo di pagare, bensì di prosperare. Si spiega quindi il discorso di Henderson al Congresso laburista: se la Germania non guarisce, la sterlina potrà avere nuovi scossoni. E si spiega pure la fretta di Hoover per venire ad una estensione della moratoria e per indurre la Francia (vedremo quel che ha fatto Laval a Washington) ad accettarla. In conseguenza la sorte del dollaro e della sterlina è ormai in parte legata alla sorte della Germania.

Occorre inoltre tener conto, per farsi una idea approssimativamente precisa della situazione, che i capitali americani ed inglesi sono stati investiti, in Germania, quasi tutti nei nuovi grandiosi impianti industriali. Ora da questi impianti escono prodotti talvolta simili a quelli delle grandi fabbriche degli Stati Uniti e d'Inghilterra. E allora già si comincia a verificare l'assurdo, e di più si verificherà domani: la concorrenza ai prodotti inglesi ed americani vien fatta da industrie tedesche sorrette da larghi prestiti inglesi ed americani!... A tali risultati può pervenire la pazzia speculazione capitalistica, la sete dei subiti guadagni, il forsennato giuoco dei mercati monetari. E da ciò derivano tanti disastri finanziari e tanti rovesci di fortuna. Il liberalismo non è solo fallito in politica, ma ancora più in economia. Il « libero » capitalismo, privo di freni e di controlli, la cui « libertà » consiste appunto nella ingorda speculazione senza confini di patria: ecco il maggior colpevole della crisi economica mondiale. E logicamente esso odia a morte lo Stato Corporativo italiano, unico antidoto contro quel venefico spirito di dissoluzione che è il capitalismo vecchio stile.

Ma torniamo alla Germania. I mercati esteri sono saturi di prodotti tedeschi. Si consultino le statistiche e si veda quali progressi la Germania abbia saputo compiere negli ultimi anni nei Balcani, nel Levante, in Africa, nella stessa Francia. È un « crescendo » impressionante, nelle macchine come nei tessuti e nei prodotti chimici. E si capisce che la Germania, per introdursi nei mercati anche più prevenuti contro di essa, si giovi anzitutto delle clausole del Trattato di Versailles che le impongono il pagamento in merci « in conto riparazioni ». In tal modo appunto i prodotti tedeschi riescono a « raccomandarsi da sé » e ad affermarsi anche nelle piazzeforti commerciali che dovrebbero essere meno propizie, come per esempio la Francia e la Jugoslavia. Nella Francia così gonfia e tronfia del suo oro, le esportazioni dei manufatti tedeschi hanno toccato nel 1930 la cifra di cinque miliardi e duecento milioni di lire, cioè circa un miliardo in più del 1929!

Tuttavia i debiti di guerra, le riparazioni, i tanti pesi dei trattati di pace, le rate d'ammortamento per l'impianto delle nuove colossali industrie e le fortissime spese statali estenuano la Germania, che intermittenemente si confessa « sull'orlo della rovina » e domanda a



gran voce soccorso al capitalismo internazionale. Riuscirà ad ottenere la moratoria e poi il condono di parte dei debiti?... Noi crediamo di sì, ma anche con tutto questo la Germania avrà sempre bisogno di una profonda opera di risanamento all'interno, cioè di limitare inesorabilmente tutte le spese e ridurre in proporzioni modeste il suo tenore di vita. Le economie realizzate da Brüning, e di cui egli ha parlato al Reichstag, sono un nonnulla di fronte a quelle che necessitano.

La socialdemocrazia dei Wirth, dei Marx, dei Müller è stata sperperatrice e scialacquatrice. L'ex Presidente della Reichsbank, dott. Schacht, anche prima del suo discorso di Bad-Harzburg, aveva ben detto che non si può immaginare ciò che costano alla Germania i partiti di sinistra che dal 1918 la dominano, con le loro esigenze, con i loro appetiti, con la loro sete d'impieghi largamente remunerativi: in altri termini con la loro politica demagogica ed affaristica. Si pensi che le sole spese annue per l'assistenza sociale hanno oltrepassato in Germania i ventisei miliardi di lire italiane, cioè l'importo totale di ciò che in Italia spendono per tutti i loro bisogni Stato, Province e Comuni; si pensi che solo i sussidi e le assicurazioni contro la disoccupazione (le vere « spese improduttive » dell'età moderna) raggiungono la bellezza di otto miliardi di lire all'anno. E in riguardo poi alle remunerazioni personali dei maggiori organizzatori e degli uomini politici, i giornali hanno ultimamente pubblicato che (per citare un esempio su cento) il direttore della società dei trasporti pubblici della città di Berlino, il « compagno » Brolat, percepisce annualmente, per stipendi ed assegni, poco meno di un milione di lire, mentre tutti gli ex-ministri o ex-sottosegretari dei governi socialdemocratici del Reich, di Prussia o dei vari altri Stati e staterelli, ricevono lantissime pensioni, che variano dalle settantamila alle duecentomila lire all'anno. Ritorna perciò alla mente la frase di Vilfredo Pareto sulla « demagogia plutocratica ». Demos e Pluto: ecco la spuria alleanza!

Questa, in linee sommarie, la situazione della Germania, che risulta dunque gravata da due pesi del pari insopportabili: gli oneri imposti dai trattati del 1919 e il caotico influsso della grande industria e del demoesocialismo sulla sua economia interna.

Per suo conto il Presidente Hindenburg, uomo senza dubbio superiore, ha

da tempo compreso il pericolo, ed ha certo contribuito ad orientare anche lui, con accorta ed appena avvertita strategia politica, il paese verso destra. Ma al di là dello stesso Hindenburg c'è ormai l'imponente movimento dei eroicunati e c'è la presa di posizione di Hitler ed Hugensberg, anclanti alla conquista integrale del potere.

V'è chi sostiene però che nel retroscena si sia svolto proprio in questi giorni — tra le dimissioni di Curtius e quelle di Brüning — un tentativo di eccezionale rilievo. Si dice, cioè, che la proposta di Luther, attuale Presidente della Reichsbank, per un grande prestito a lunga scadenza alla Germania, proposta non accettata dalla Francia nel luglio, sia stata ripresa in esame da Laval e Briand durante il loro soggiorno a Berlino e che forse i signori Wirth e compagni, ora esclusi dal nuovo Gabinetto Brüning, erano inclini a lasciarsi conquistare dal miraggio dell'oro francese...

Semplici induzioni, si dirà, ma logiche e conseguenti, e che trovano una certa conferma nel fatto che i soliti giornali asserviti ai Quai d'Orsay hanno parlato con petulante insistenza della collaborazione economico-finanziaria fra Germania e Francia con la stessa subdola faciloneria con cui, durante le fasi più critiche delle trattative navali, propalavano false notizie di larghi prestiti francesi all'Italia.

Ma l'Italia fascista ha sempre resistito a codesti adescamenti, sia perché quei prestiti sarebbero stati fatalmente il prezzo di inaccettabili rinunce, e sia perché — bisogna aggiungerlo — si onora di non crederle alla schiacciante onnipotenza dell'oro, della quale invece la Francia si gloria. Anche la Spagna di Filippo II e la Francia di Napoleone III erano sature d'oro e tuttavia caddero; il che dovrebbe bastare a dimostrare che il preziosissimo metallo può valere e contare solo fino ad un certo punto. L'oro abbaglia: ecco tutto. Invece le forti energie morali, lo spirito combattivo, la resistenza al lavoro, il rispetto verso le antiche ed eterne norme della saggezza umana — l'unità familiare, la sobrietà, il risparmio, la previdenza — forgiano più durevolmente dell'oro la fortuna dei popoli.

Ma la Germania del babelico dopoguerra si è via via discostata da quelle antiche norme, che ancora al tempo del Principe di Bismark erano la dote precipua della società tedesca; e il peggio è che si è allontanata da esse pur senza

avere, non diciamo l'oro, ma nemmeno una solida e reale prosperità. Occorre dunque che i vecchi precetti ritornino in onore, e che il paese si liberi dalle vessatorie sovrastrutture plutocratiche, politiche, organizzative, che oggi lo opprimono.

Le cose sono al punto che, a voler conservare i privilegi e le satrapie dei socialdemocratici e della grande industria, lo Stato germanico dovrebbe rassegnarsi a una di queste due misure: o passare sotto le forche caudine della Banca di Francia (cioè accogliere le proposte di Laval e Briand per la « solidarietà economica ») o ricorrere, secondo il volere degli industriali, ad una nuova inflazione, che senza dubbio sarebbe fatale alla vacillante economia del Reich.

MICHELE VITERBO.

Hitler a Brunswick o della coerenza

Avevamo intenzione di scrivere qualcosa sulle grandi manifestazioni socialnazionaliste che si sono svolte a Brunswick, culminando nella giornata del 18 ottobre, ma ora ci sembra preferibile tradurre un commento del « Figaro »:

Le manifestazioni del partito nazional-socialista, nello Stato di Brunswick che, nella loro prima giornata — sabato — furono contrassegnate da sanguinosi disordini — sono continuate ieri. Sotto il segno della croce uncinata, circa 70.000 razzisti e membri delle « Sturmtruppen » hanno invaso la capitale dello Stato, dove spadroneggiano, dandole l'aspetto di un vero campo militare.

Il Cancelliere Brüning può mettere insieme una maggioranza al Reichstag e protestare il proprio desiderio di proseguire in Europa una politica di pacifico ravvicinamento, ma rimane impotente dinanzi alle manifestazioni della Germania militarista. In uno Stato del Reich gli hitleriani hanno potuto darsi, ieri, alle loro trabocanti provocazioni.

Fin dall'alba, le « truppe d'assalto » si sono schierate, bandiere e musiche in testa, sulla vecchia piazza di Franzendelf, dove Hitler in persona doveva presiedere alla consegna di ventiquattro stendardi a nuove formazioni.

Il capo razzista è arrivato alle 10. La folla dei suoi partigiani l'ha salutato, alla maniera fascista, lanciando gli *heil* regolamentari. Hitler ha proceduto alla consegna delle bandiere ed ha arringato « i suoi soldati ». Egli crede che la vittoria razzista s'avvicini.

« In quest'ora — ha concluso — in cui tutta la Germania guarda a noi, giurate nuovamente di restarmi fedeli fin-